

# Amazzonia

## Il mondo intorno al fiume

50

In vista del Sinodo di ottobre dedicato ai popoli indigeni, un viaggio tra Manaus e Parintins, foreste, canoe e volti. Celso e Darlete che educano i ragazzi a coltivare la terra rispettandola, il missionario amico dei *sateré mawé*, e il Vescovo che dice: «Evangelizzare è prendere sul serio la nostra ferita»

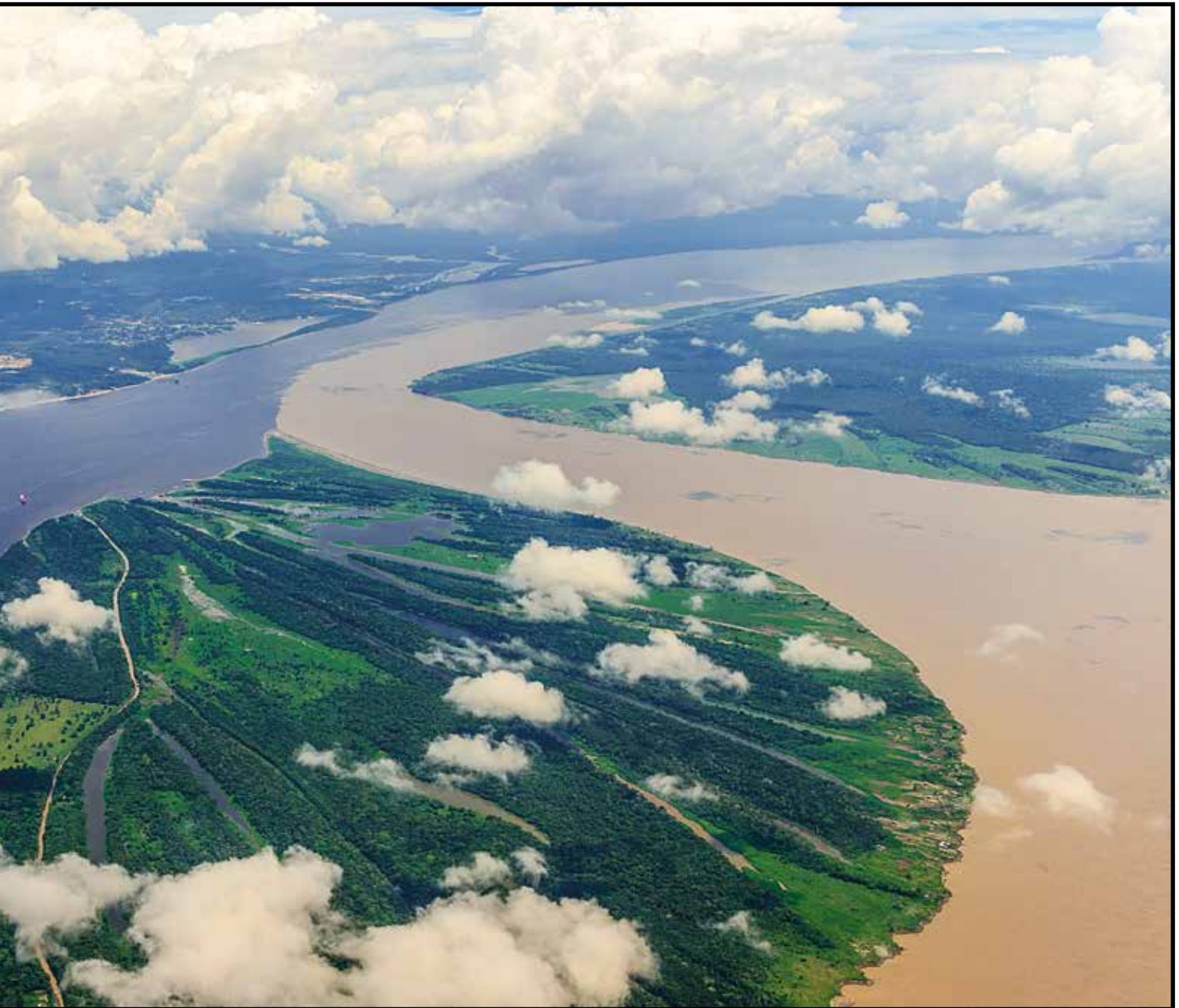


**Monica Poletto**

Responsabile della rete estera di CdO Opere Sociali, che tra le altre cose realizza un programma chiamato "opere gemelle", nato dai rapporti di amicizia tra realtà italiane e latinoamericane.



«**L**audato si', mi' Signore» è stato il saluto del Papa ai popoli dell'Amazzonia, che a gennaio dell'anno scorso si sono riuniti a Puerto Maldonado per incontrarlo. Decidendo di entrare in Perù attraverso "la porta" dell'Amazzonia, Francesco aveva indicato al mondo questa terra e «quest'opera meravigliosa dei popoli» che la abitano. È proprio a loro e alla loro patria che guarderà tutta la Chiesa quando, a ottobre, si terrà il Sinodo sull'Amazzonia, terra «multi-etnica, pluri-culturale e pluri-religiosa, uno specchio di tutta l'umanità che, a difesa della vita, esige cambiamenti strut-



© Marcos Amend/Shutterstock

turali e personali di tutti gli esseri umani, degli Stati e della Chiesa». Bastano queste parole per capire che si tratta di un Sinodo che supera l'ambito strettamente locale, per protendersi «verso la Chiesa universale e anche verso il futuro di tutto il pianeta». L'Amazzonia è un punto di vista, un angolo di prospettiva, da cui si può vedere meglio tutto, fino in fondo. Non è un caso che, arrivandoci, ci torna subito in mente il racconto di don Giusani quando, nella regione di Macapà (erano i primi anni Sessanta), aveva conosciuto un gruppo di sacerdoti che si dividevano la zona, «così che per un tempo dai venti ai quaranta giorni» ognuno di loro percorreva il territorio in una palude per andare a incontrare ogni singolo *caboclo*, cioè i meticci che facevano i *seringueiros* (la raccolta della gomma degli alberi). Vedendo partire uno di loro, un



Il Rio delle Amazzoni.





52

uomo «alto, grande, che si allontanava e, ogni tanto, nella semioscurità, si voltava e mi salutava ridendo», Giussani aveva scoperto all'improvviso «cos'è il cristianesimo: una passione per l'uomo, un amore all'uomo. Non all'uomo dei filosofi liberal-marxisti, prodotto della loro testa, ma all'uomo che sei tu, che sono io».

Ecco, provocati dall'attenzione di papa Francesco per queste terre e accompagnati dallo sguardo di don Giussani, andiamo incontro agli amici che abitano in questo meraviglioso pezzo di mondo.

Trenta chilometri a nord di Manaus, Celso e Darlete dirigono la scuola agricola Maria Rainha dos Apostolos. Vivono nella scuola dalla mattina alla sera e tutti quei ragazzi, lontani dalla loro famiglia, sono un po' figli loro. Lo fanno da quasi trent'anni, da quando i missionari del Pime, che l'avevano fondata, l'hanno affidata al

gruppetto del Centro de Solidariedade São José, di cui facevano parte.

In questa scuola, le cui terre fiancheggiano la foresta, circa 120 alunni provenienti dai paesi e dai villaggi lungo i fiumi – il Rio Negro, il Rio delle Amazzoni e i loro innumerevoli affluenti – imparano a coltivare la terra in modo rispettoso del complesso ecosistema amazzonico.

**La vita della scuola** è molto impegnativa perfino per ragazzi abituati alle asperità della natura e che in molti casi hanno fatto giorni di barca per giungervi. La sveglia è alle 6. Di mattina si sta in aula, di pomeriggio nei campi, per imparare le tecniche di coltivazione e di allevamento; di sera, dopo cena, ancora due ore di lezione. Tutti i giorni, sabato compreso.

Molti di loro un giorno insegneranno le tecniche qui imparate nelle terre d'origine. E queste tecniche,

replicabili e rispettose, permetteranno di coltivare meglio la terra, disboscando di meno e favorendo una migliore sostenibilità delle popolazioni. Impressiona vedere la serietà e la laboriosità dei ragazzi, così come i loro silenzi profondi e gli sguardi intensi. Sono ragazzi cresciuti avendo come compagna di giochi la foresta, che va trattata da amica, cioè ascoltata, con il suo linguaggio fatto di versi di animali e dei suoni del vento e del fiume. Celso e Darlete li educano come educano i loro figli. Celso lo fa con gli sguardi: non parla molto, ma i ragazzi lo capiscono benissimo. Si sentono stimati e lo stimano, come un padre severo e compiaciuto di loro. Quella di Darlete è una cura fatta di attenzioni discrete. I 40 gradi costanti non la fermano dall'anticipare i bisogni dei ragazzi, dall'averli presenti uno a uno. È tutta protesa a quello che c'è nella scuola. Ripete sempre:

La scuola agricola Maria Rainha dos Apostolos, a nord di Manaus.

«Qui ogni giorno succede qualcosa. Bisogna guardare». E lei lo fa, servendo con lievità e gioia.

Hanno avuto momenti duri. Nel 2013, il Governo della Regione ha improvvisamente sospeso il finanziamento e loro si sono trovati con tanti studenti e nessun soldo. Questi momenti, però, sono stati l'occasione per riscoprire il legame con i vecchi amici italiani che avevano aiutato i primi passi della scuola. E per trovarne di nuovi, soprattutto nelle opere sociali italiane e brasiliane con cui hanno iniziato a condividere la strada. Questi amici hanno sostenuto la loro responsabilità: non "hanno fatto" al posto loro, non li hanno assistiti. Ci si tratta da uomini, come si fa tra persone che si stimano. Ora, dicono, non hanno ancora soluzioni per ogni cosa, ma non hanno più paura. C'è qualcuno a cui chiedere, con cui confrontarsi. Non sono risolti i problemi, ma insieme si cerca la strada e questo cambia tutto. Nella scuola ci sono ragazzi che provengono da comunità indios. Come Joilton, che è un *sateré mawé*, popolo nativo che vive lungo gli affluenti del Rio delle Amazzoni, a sud di Parintins. Viene da un villaggio lungo il fiume, la *comunidade* Santa Maria a Rio Andira, dove le case sono di legno e paglia. Si pesca, si raccolgono i frutti della foresta, si coltiva la manioca necessaria per l'alimentazione quotidiana. Quando ci racconta la sua storia, si illumina parlando del suo amico padre Enrico Uggé, missionario del Pime che andava a visitare il suo villaggio e nella cui scuola ha studiato da bambino. Non è il primo a parlargli. È per questo che vogliamo incontrarlo: conoscere l'amico dei *sateré mawé*.

Da Manaus a Parintins c'è un'ora di aereo. Il panorama, arrivando, è impressionante. A perdita d'occhio si vedono solo il Rio delle Amazzoni, i suoi affluenti e le radure non sommerse dall'acqua, che in questo periodo è altissima. Non si può immaginare l'esistenza di tonalità di verde e di blu che lì sotto non siano "dipinte".

La Diocesi di Parintins è ben strana. È formata da una cittadina di circa 100mila abitanti e da un territorio più grande della Liguria che si sviluppa interamente nella foresta e tra i fiumi, dove vivono 500 comunità *caboclo* e *sateré mawé*, suddivise in quattro municipi.

**Monsignor Giuliano Frigeni** è in Amazzonia da quasi quarant'anni e da venti è vescovo di Parintins. Anche lui sta preparandosi al Sinodo e, portando alla mente quanto è scritto nel Documento preparatorio sulla vitale importanza per tutta la Chiesa di «ascoltare i popoli indigeni e tutte le comunità che vivono in Amazzonia, come primi interlocutori», racconta di cosa ha voluto dire per lui incontrare queste popolazioni. «Evangelizzare è prendere sul serio la nostra ferita», dice: «Tutti abbiamo addosso una ferita, che è quella del peccato originale: l'esperienza del limite, della distanza tra il bene che desideriamo e il male che facciamo. Noi missionari, come tutti gli abitanti dell'Amazzonia, possiamo incontrarci sullo stesso livello: abbiamo bisogno di Qualcuno che ci aiuti a superare i nostri limiti, curandoci questa ferita».

Per iniziare a capirsi con la gente di qui dice che «c'è voluto tanto tempo. Tempo in cui li ho ascoltati. Amarli ha voluto dire amare la loro radice profonda. Che è quella di essere amati da Dio, di venire da un amore. Con loro ho imparato che la verità è sinfonica: non appartiene a una cultura isolata o dominante, come è stata per tanti anni quella europea. E il cristianesimo fa sì che tutti siano rispettati e valorizzati».

Pensando alla grande passione di papa Francesco per «tutta la biodiversità che queste terre racchiudono», ci spiega che «la foresta non è fatta per la monocoltura: una pianta dipende dall'altra per nascere e crescere. Se si prova a piantare un'unica specie, per sfruttare piantagioni di frutta tropicale o di legno pregiato distruggendo le altre piante, il progetto fallisce, le piante non crescono. Così avviene anche tra noi uomini di razze e culture differenti».

È "padre Giuliano", come lo chiamano tutti qui, a presentarci padre Enrico Uggé: bisogna conoscerlo, se si vuole capire qualcosa di questa terra. In-

«Amarli ha voluto dire amare la loro radice profonda. Che è quella di essere amati da Dio»

Padre Enrico Uggé.

contrare quest'uomo di 76 anni, che continua a girare in barca per andare a trovare i suoi amici indios nella foresta, significa fare esperienza di quella passione per l'uomo che aveva folgorato Giussani.

Padre Uggé desidera che quello che ha scoperto non vada perduto. Per questo ci carica su una barca e ci porta a conoscere i suoi amici. Le comunità lungo il fiume sono isolate, le distanze enormi, e quasi nessuno ha una barca a motore. Gran parte dei *sateré* e *caboclo* si muovono ancora con le canoe. Lui pensa con dispiacere a quanti sussidi sono stati mandati dai governi a queste comunità anziché provare a capirle, lavorare con loro, lasciare nelle loro mani il protagonismo dello sviluppo.

Mentre la barca scivola sulle acque piene di riflessi, inizia a raccontarci di questo loro rapporto profondo, che anni di ascolto e dedizione hanno reso solido come l'amicizia tra «uomini di parola». Lui ha aiutato le comunità a intestarsi le terre, ottenendo le garanzie giuridiche per impedire l'esproprio. Ciò ha favorito la crescita delle popolazioni che vi abitano e un miglioramento delle loro condizioni di vita. I *sateré mawé* gliene sono immensamente grati. Ma non è questa la vera ragione dell'amicizia.

«Devi conoscerli, e per questo serve disponibilità», dice: «Loro cercano chi li ascolta. Perché si aprano, bisogna rispettare i loro tempi, completamente diversi dai nostri. Noi facciamo coincidere il cristianesimo con una certa idea di tempo, spazio, ragione. Ma portiamo in giro una cultura europea, illuministica. Invece, devono capire che la loro vita e la loro cultura



© Archivio Pime

per me sono cose belle e buone. Come ognuno, accettano un rapporto se si sentono capiti, accompagnati e stimati. Lungo un tempo che non è il nostro».

**Mentre ripensa alla sua storia** di missionario, ripete che anche Gesù andava di villaggio in villaggio. E lui vuole fare uguale. Non serve cambiare niente. «Serve la presenza, non i discorsi. Non hanno accettato il mio raziocinio, ma la mia persona. Come Gesù non scappava da un rapporto personale, nemmeno noi possiamo scappare». I *sateré* hanno iniziato a fidarsi quando si sono accorti che avevano davanti «un uomo di parola»: diceva che tornava e lo faceva. Esattamente nel giorno in cui loro lo aspettavano. Non era come gli studiosi e i giornalisti, che vengono chiamati «i morti», perché il morto lo vedi solo nel giorno del funerale. Il «padre», invece, torna sempre.

Lui ha un quaderno per ogni famiglia, in cui segna nomi e storie. Per non dimenticare nessuno. Perché loro non dimenticano e imparano guardando. «Quando acquistano fiducia, esigono serietà. E così mi aiutano ad essere sempre padre». Si commuove un po' quando pensa alla cosa più bella che gli abbiano detto: «Ti ringraziamo, padre, perché ci hai trattati come persone». Il suo ideale di missione è il monastero. Le *reducciones* erano monasteri, in fondo. Nessuno è stato più missionario dei monaci. «Il Papa li mandava a incontrare la gente nelle sue terre, e veniva fuori la Chiesa di Francia o la Chiesa d'Inghilterra». Qui, la Chiesa d'Amazzonia.

Gli chiediamo del suo prossimo viaggio. Partirà a breve, dormirà tante notti sul Rio, dove «le stelle sembrano perle e non si capisce dove finisce il cielo e dove inizia il fiume». Le comunità lo aspettano. Dovrà navigare per venti giorni. ■